

“Dov’eri tu quando ponevo le fondamenta della terra?” (Gb 38,4)

Tracce per la lectio divina

XII dom. P.A. - B (19-20 giugno 2021)

I. Lectio (contesto e testo)

Il libro di Giobbe, “capolavoro della corrente sapienziale» (*Bible de Jérusalem*), è il libro dell’*homo viator*, dell’uomo alla ricerca di Dio e “in lotta” con Dio.

Per questo è un libro da non abbandonare mai, di una stupefacente attualità, perché capace di parlare ad ogni uomo di ogni tempo.

Emblematiche queste espressioni di Søren Kierkegaard: “Se io non avessi Giobbe! ... Come il bambino che mette il libro sotto il cuscino per essere certo di non aver dimenticato la sua lezione quando al mattino si sveglia, così la notte mi porto a letto il libro di Giobbe. Ogni sua parola è cibo, vestimento e balsamo per la mia povera anima” (*La ripresa. Un esperimento psicologico*).

Il libro di Giobbe prende il nome non dall’autore ma dal protagonista: Giobbe, un eroe di epoca patriarcale (cf. Ez 14,14.20), vissuto ai confini tra l’Arabia ed Edom. La tradizione lo ricordava come un grande giusto, rimasto fedele a Dio in una grande prova.

L’autore, un poeta della seconda generazione dei rimpatriati dall’esilio in Babilonia, compose il poema (Gb 3,1 – 31,40; 38,1 – 42,6) verso il 450 a.C., riprendendo una narrazione molto antica (forse addirittura del X sec. a.C.), corrispondente al prologo e all’epilogo.

Nella sua forma finale, il libro si compone di cinque parti principali:

I.

Prologo: cc. 1-2: Giobbe, uomo giusto, ricco e felice è colpito nei suoi beni materiali, poi nei suoi figli ed infine nel suo stesso corpo (con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo).

II.

Dialoghi tra Giobbe ed i suoi tre amici Elifaz, Bildad e Zofar che difendono la tesi tradizionale della retribuzione terrena: secondo i suoi amici, se Giobbe soffre è perché ha peccato. Giobbe replica appellandosi alla sua esperienza e alla certezza di non aver mancato contro il Signore (cc. 3-31). Questa parte, che costituisce il corpo del libro è articolata in tre cicli di sei discorsi (in forma di poemi) ciascuno. Dopo i diciotto discorsi c'è l'inno alla Sapienza del c. 28 e il monologo di Giobbe che conclude i dialoghi (cc. 29-31)

1. Primo Ciclo di Discorsi (cc. 3-14)
2. Secondo Ciclo di Discorsi (cc. 15-21)
3. Terzo Ciclo di Discorsi (cc. 22-27)
4. Elogio della Sapienza (c. 28)
5. Monologo finale di Giobbe (cc. 29-31)

III.

Il “libretto di Elihu” (cc. 32-37), in cui troviamo un'altra serie di discorsi (forse aggiunti in epoca più recente), che si accende di sdegno contro Giobbe (perché pretendeva di avere ragione davanti a Dio) ed anche contro i tre amici perché non avevano risposto adeguatamente a Giobbe (cc. 32-37).

IV.

La rivelazione (teofania) del Signore, i suoi due discorsi di Yhwh* (pronuncia: *Adonay*, *il Signore*, oppure *hasshem*, *il nome*¹ e le risposte di Giobbe (cc. 38,1 – 42,6)

¹ * Già San Giovanni Paolo II nel 1994 e poi Benedetto XVI, mediante una circolare inviata ai vescovi dalla Congregazione del culto divino (29 giugno 2008), hanno vietato di tentare di pronunciare il sacro tetragramma. Il testo del 2008, a firma del cardinale prefetto Arinze prescrive: «Non si deve pronunciare il nome di Dio sotto la forma del tetragramma YHVH nelle celebrazioni liturgiche, nei canti, nelle preghiere». Quanto alle traduzioni della Bibbia nelle lingue moderne, che servono alle funzioni liturgiche, il divino tetragramma dovrà essere letto come *Adonai* (ebraico), *Kyrios* (greco) e dunque *Signore*, *Herr*, *Lord*, *Seigneur*. Il documento della Congregazione muove dalla premessa che non si sa conoscere nemmeno la pronuncia esatta. Jahvè? Jahweh? Jave?

1. Teofania di Yhwh in mezzo al turbine (38,1). Primo discorso di Yhwh e prima risposta di Giobbe (38,1 – 40,5)

2. Secondo discorso di Yhwh e seconda risposta di Giobbe (40,6 – 42,6)

V.

Epilogo. Yhwh biasima i tre saggi e reintegra la fortuna di Giobbe (42,7-10)

Apparentemente nel libro di Giobbe non vi è alcun sviluppo narrativo perché prologo ed epilogo coincidono.

In realtà, dopo l'esperienza vissuta, Giobbe sa che la salute, i beni materiali, la felicità, la vita stessa non sono conseguenza dei suoi meriti e della sua giustizia ma dono di Dio.

Assieme a Giobbe lo ha appreso anche il lettore.

Dopo aver opposto i diritti di Dio (teodicea) a quelli dell'uomo (antropodicea), si rende conto dell'ingiustizia di questa posizione.

Dopo aver contemplato la maestà di Dio, la sua santità (Gb 42,5), Giobbe comprende, anzi contempla che il suo problema non era di ordine morale ma di fede, perché aver fede significa riconoscere che Dio è tutto e che è sovraneamente libero.

Quando fa esperienza della maestà di Dio, Giobbe è pronto a mettersi umilmente in ascolto:

*“Ascoltami e io parlerò,
io t'interrogherò e ti istruiscimi.
Io ti conoscevo per sentito dire,
ma ora i miei occhi ti vedono.*

Jehovah? Infatti, solo il Sommo Sacerdote poteva pronunciarlo, anzi “ingoiarlo” nel *Sancta Sanctorum* del Tempio di Gerusalemme nel giorno del *Kippur*. Il testo della Congregazione aggiunge elementi di grandissima importanza dal punto di vista teologico e cristologico. Ricorda, infatti, che le prime comunità cristiane si sono sempre attenute alla tradizione di ritenere ineffabile il nome di Dio e di renderlo con *Kyrios*, secondo la traduzione di Yhwh che si trova nella Bibbia dei Settanta. Il titolo di *Kyrios* è nel Nuovo Testamento riferito molte volte al Signore Gesù, indicando con ciò in modo inequivoco la divinità di Gesù.

*Perciò mi ricredo e ne provo pentimento
sopra polvere e cenere” (cf. Gb 42,4-6).*

Commenta la TOB: “La colpevolezza di Giobbe non è di ordine morale. È quella dell’uomo che non solo si crede padrone del proprio destino, ma si atteggia inconsciamente come un essere divino, poiché osa portare un giudizio su Dio medesimo. I discorsi del Signore e la risposta finale di Giobbe contengono una critica al soggettivismo umano che modella Dio secondo i criteri del pensiero dell’uomo. Il poema di Giobbe libera la realtà divina dai limiti della ragione o della moralità degli uomini. Il suo autore anticipa l’apostolo Paolo proprio perché la sua visione del Signore gli permette di discernere l’idolatria della Legge, considerata quale sorgente di autogiustificazione” (TOB, 1406).

Il testo della prima lettura della XII dom. del tempo ordinario, cioè Gb 38,1-8.11 (ma è meglio tener conto del testo nella sua totalità, senza escludere i vv. 9-10), si trova all’inizio della scansione decisiva del libro di Giobbe, quella della quarta parte in cui si trovano i due discorsi di rivelazione di Yhwh e le risposte di Giobbe (Gb 38,1 – 42,6).

1 Il Signore rispose a Giobbe in mezzo all’uragano e disse:

**2 “Chi è mai costui che oscura il mio piano
con discorsi insensati?**

**3 Cingiti come un prode i fianchi:
io t’interrogherò e tu mi istruirai!**

**4 Dov’eri tu quando ponevo le fondamenta della terra?
Dimmelo, se possiedi tanta intelligenza.**

**5 Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai,
o chi ha teso su di essa la corda per misurare?**

**6 Dove sono fissate le sue basi
o chi ha posto la sua pietra d’angolo,
7 mentre gioivano assieme le stelle del mattino
e acclamavano tutti i figli di Dio?**

**8 Chi ha chiuso tra due porte il mare,
quando usciva impetuoso dal seno materno,**

**9 quando io lo vestivo di nubi
e di una nuvola oscura lo fasciavo,
10 quando gli ho fissato un limite,
e gli ho messo chiavistello e due porte
11 e ho detto: “Fin qui giungerai e non oltre
e qui s’infrangerà l’orgoglio delle tue onde”?**

II. Meditatio

Dopo essersi manifestato in mezzo all’uragano (38,1) e aver interpellato direttamente Giobbe (38,2-3), Dio rivela a Giobbe il suo splendore nelle opere della Creazione: nelle creature inanimate (38,4-36), negli animali irragionevoli (38,37-30).

Alla rivelazione del Signore come sovrano assoluto nella Creazione, corrisponde la rivelazione di Gesù nel Vangelo: *“Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t’importa che siamo perduti?». Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l’un l’altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?»”* (Mc 4,37-41).

Le forze della natura non sono legate a divinità loro immanenti (panteismo) né dipendono da una casualità impersonale (scientismo) ma sono saldamente in mano alla Presenza personale di Dio creatore e salvatore che nella pienezza del tempo si è fatto uomo nel grembo della Vergine Maria.

Questo compimento è preparato dalla rivelazione anticotestamentaria e anche dallo stesso libro di Giobbe. La serie di interrogazioni che il Signore rivolge a Giobbe in 38,4-11 (*“Dov’eri quando ponevo le fondamenta della terra? ... Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa la corda per misurare? Dove sono fissate le sue basi o chi ha posto la sua pietra d’angolo? ... Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando usciva impetuoso dal seno materno, ... quando gli ho fissato un limite, e gli ho messo chiavistello e due porte e ho detto: “Fin qui giungerai e non oltre e qui*

s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde"?) manifestano che all'origine di tutto c'è la presenza personale di Dio.

Nel rivelarsi a Giobbe, Dio rivela Giobbe a Giobbe: *Ecce Deus, ecce homo*.

La risoluzione del dramma presente nel libro di Giobbe non consiste in un discorso astratto.

Anzi, gli amici di Giobbe vengono biasimati per aver cercato di percorrere la via della "concettualizzazione" dello scandalo del dolore ingiusto e vengono salvati grazie a quel Giobbe contro cui si erano ingegnati ad applicare in modo pregiudiziale la dottrina della retribuzione:

"Dopo che il Signore ebbe rivolto queste parole a Giobbe, disse a Elifaz di Teman: «La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe. 8 Prendete dunque sette giovenchi e sette montoni e andate dal mio servo Giobbe e offriteli in olocausto per voi. Il mio servo Giobbe pregherà per voi e io, per riguardo a lui, non punirò la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe»" (Gb 42,7-8).

Il compimento del dramma non sta in una serie di concetti ma in un'avvenimento, la rivelazione di Dio, e nell'esperienza che Dio fa vivere a Giobbe della sua gloriosa maestà in atto nella Creazione e nella Storia.

A questo proposito, sono decisive le introduzioni ai due discorsi divini e le due risposte di Giobbe.

Gb 38,1-4:

1 Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano:

*2 «Chi è mai costui che oscura il mio piano
con discorsi da ignorante?*

*3 Cingiti i fianchi come un prode:
io t'interrogherò e tu mi istruirai!*

*4 Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri?
Dimmelo, se sei tanto intelligente!*

Gb 40,3-5:

3 Giobbe prese a dire al Signore:

4 *«Ecco, non conto niente: che cosa ti posso rispondere?*

Mi metto la mano sulla bocca.

5 *Ho parlato una volta, ma non replicherò,*

due volte ho parlato, ma non continuerò».

Gb 40,6-10:

6 *Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano:*

7 *«Cingiti i fianchi come un prode:*

io t'interrogherò e tu mi istruirai!

8 *Oseresti tu cancellare il mio giudizio,*

dare a me il torto per avere tu la ragione?

9 *Hai tu un braccio come quello di Dio*

e puoi tuonare con voce pari alla sua?

10 *Su, ornati pure di maestà e di grandezza,*

rivestiti di splendore e di gloria!

Gb 42,1-6:

1 *Giobbe prese a dire al Signore:*

2 *«Comprendo che tu puoi tutto*

e che nessun progetto per te è impossibile.

3 *Chi è colui che, da ignorante,*

può oscurare il tuo piano?

Davvero ho esposto cose che non capisco,

cose troppo meravigliose per me, che non comprendo.

4 *Ascoltami e io parlerò,*

io t'interrogherò e tu mi istruirai!

5 *Io ti conoscevo solo per sentito dire,*

ma ora i miei occhi ti hanno veduto.

6 *Perciò mi ricredo e mi pento*

sopra polvere e cenere».

Non un ragionamento astratto ma l'esperienza viva di Dio vivo convince Giobbe.

Ha scritto Pietro Citati: "Giobbe è, probabilmente, il testo più difficile e arduo dell'Antico Testamento. «Spiegare Giobbe – diceva san Gerolamo – è come cercare di tenere nelle mani un'anguilla o una piccola murena: più forte la si prende, più velocemente sfugge di mano». Non è un caso che il testo sia così arduo: l'esperienza di Giobbe non è astratta o teologica, ma profondamente e drammaticamente religiosa; è un conoscere Dio momento per momento ...” (*Corriere della sera*, 31 dic. 2014).

Oratio, Contemplatio, Actio

Nell'Epilogo di Giobbe tutto sembra tornare come prima.

Gb 42,10-17: *“Il Signore ristabilì la sorte di Giobbe, dopo che egli ebbe pregato per i suoi amici. Infatti il Signore raddoppiò quanto Giobbe aveva posseduto. Tutti i suoi fratelli, le sue sorelle e i suoi conoscenti di prima vennero a trovarlo; banchettarono con lui in casa sua, divisero il suo dolore e lo consolarono di tutto il male che il Signore aveva mandato su di lui, e ognuno gli regalò una somma di denaro e un anello d'oro. Il Signore benedisse il futuro di Giobbe più del suo passato. Così possedette quattordicimila pecore e seimila cammelli, mille paia di buoi e mille asine. Ebbe anche sette figlie e tre figlie. Alla prima mise nome Colomba, alla seconda Cassia e alla terza Argentea. In tutta la terra non si trovarono donne così belle come le figlie di Giobbe e il loro padre le mise a parte dell'eredità insieme con i loro fratelli. Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti per quattro generazioni. Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni”.*

In realtà, tutto è cambiato. Ora Giobbe sa che quello che ha, non gli è dovuto affatto, è dono di grazia.

Soprattutto ora sa che dietro i doni di Dio c'è il volto misterioso di Dio del quale è stato testimone nella rivelazione dei capitoli 38 - 41.

Gli amici di Giobbe vengono duramente riprovati.

Perché?

- hanno ridotto ad un *do ut des* il mistero del rapporto tra Dio e l'uomo;

- hanno messo la dottrina teologica al posto di Dio;
- hanno preteso di farsi avvocati di Dio;
- hanno percosso e flagellato Giobbe con le loro parole (*passione di Giobbe*).

Gli amici di Giobbe si salvano grazie ai meriti di Giobbe la cui vita e la cui morte vengono descritte in parallelo con quelle dei patriarchi di Israele e di Mosè. I meriti di Giobbe sono fonte di benedizione per la sua discendenza e per tutto Israele.

Nelle sue risposte agli amici (come in Gb 16,2-6: «*Ne ho udite già molte di cose simili! Siete tutti consolatori molesti. Non avranno termine le parole campate in aria? O che cosa ti spinge a rispondere? Anch'io sarei capace di parlare come voi, se voi foste al mio posto: comporrei con eleganza parole contro di voi e scuoterei il mio capo su di voi. Vi potrei incoraggiare con la bocca e il movimento delle mie labbra potrebbe darvi sollievo. Ma se parlo, non si placa il mio dolore; se taccio, che cosa lo allontana da me?*»), Giobbe tocca il punto decisivo del problema del male e del dolore. Una risposta teorica non basta. Può sembrare sufficiente quando si è spettatori ma non quando si è colpiti nella propria carne. La salvezza o è nella carne o non è. La salvezza ha da essere un avvenimento. Giobbe dà così voce al grido di supplica dell'umanità avvinta dal dolore e dalla morte.

Questa supplica è stata assunta e redenta da Gesù sulla Croce.

Da giovane, quando K. Wojtyła guardava al teatro come alla vocazione della vita, a soli vent'anni, nel 1940, compose, un dramma teatrale, il *Giobbe*, “greco nella forma, cristiano nello spirito, eterno nella sostanza, come ognuno” (cf. B. Taborski, “Introduzione a Giobbe”, in K. Wojtyła, *Tutte le opere letterarie, cit.*, 269). Con queste parole, in una lettera a Mieczysław Kotlarczyk del 1940, il ventenne studente della Jagellonica definisce il suo *Giobbe* in cui, alla ricerca del *perché* del male e specialmente del dolore innocente, ripercorre l'antico dramma biblico del “giusto di Uz”, cogliendone il significato di profezia della passione di Cristo.

Afferrato dallo spirito di profezia (“*un lampo traversa la scena e si ferma ai suoi piedi*”), Eliu vede ciò che si compirà nella pienezza del tempo: “... *Tu lo hai permesso / - il Giusto trascinato dalla folla / e urla la plebe, spinge la marmaglia - /*

*Ecco che stanno trascinando il Giusto - / in giudizio - Tu lo hai permesso / ... / - Perché Lo hai spogliato della sua veste chiara? / - Perché Lo hai umiliato - o Eterno Padre? / Ecco tu mandi il Messia, / ecco, Colui che sarà Giudice. / - Dove Lo portano? -- Come un agnello, / come un agnello al sacrificio -- / ed è sacrificato per Tua Volontà” (cf. K. Wojtyła, “Giobbe”, *Tutte le opere letterarie, cit.*, 385-387).*

Solamente la passione e la morte del Figlio di Dio permettono di comprendere il valore della sofferenza dei singoli e dei popoli.

Così recita il frontespizio del dramma: *“Queste cose accaddero nel Vecchio Testamento / – prima della venuta di Cristo –. // Queste cose stanno accadendo nei nostri giorni / nel tempo di Giobbe / della Polonia e del mondo – // Queste cose stanno accadendo nel tempo di attesa / nel tempo in cui si invoca il giudizio / nel tempo della nostalgia / del testamento di Cristo / forgiato nel dolore / della Polonia e del mondo”* (cf. K. Wojtyła, “Giobbe”, *Tutte le opere letterarie, cit.*, 277).

Solo passione del Figlio di Dio permette di comprendere che il dolore è in nesso non con la dissoluzione ma con la vita: *“il Figlio di Dio pose le fondamenta / della sua Legge Nuova / fatte di sacrificio, di dolore, di tormento. / Ecco il dolore che forma le basi - / ecco il dolore che trasforma / e che imprime la Nuova Legge nei cuori, / come in nuovo giorno della creazione”* (Cf. K. Wojtyła, “Giobbe”, *Tutte le opere letterarie, cit.*, 407).

“Al vedere la bonaccia essi gioirono / ed egli li condusse al porto sospirato. / Ringraziano il Signore per il suo amore, / per le sue meraviglie a favore degli uomini” (Sal 107).

La bonaccia, il porto sospirato verso cui il Signore conduce ogni uomo dopo le tempeste delle malattie, del dolore, della fatica del vivere e finanche della morte è la risurrezione di Cristo, che opera con potenza nella vita dei cristiani: *“egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro”* (2Cor 5,15 – II lett.).